

XXXIV DOMENICA: SOLENNITA' DI CRISTO RE (A)

Ez 34,11-12.15-17 “Voi siete mio gregge, io giudicherò tra pecora e pecora”
Sal 22/23 “Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla”
1 Cor 15,20-26.28 “Consegnerà il regno a Dio Padre, perché Dio sia tutto in tutti”
Mt 25,31-46 “Siederà sul trono della sua gloria e separerà gli uni dagli altri”

A conclusione dell'anno liturgico, l'ultima domenica è dedicata di consueto alla celebrazione del potere universale del Risorto. La liturgia della Parola dell'ultima domenica del T.O. indica, in sostanza, il punto di convergenza di tutta la storia della Chiesa e del mondo: la centralità di Cristo, re della creazione nuova. Nell'anno A, l'immagine di riferimento per comprendere il senso di questa regalità, è quella del *pastore*. Nell'anno B è invece quella del Messia che viene sulle nubi, e nell'anno C, quella della potenza della croce. Si tratta di tre angolature con cui la Chiesa ha disposto l'annuncio del Cristo intronizzato alla destra di Dio. L'immagine del *Pastore* campeggia, come dicevamo, nella liturgia odierna. La prima lettura presenta il Signore nell'atto di radunare l'umanità come fa il pastore col suo gregge. Analogamente, il vangelo dipinge la figura del Risorto dinanzi all'umanità, radunata per il giudizio finale, e distinta simbolicamente tra “pecore” e “capri” (cfr. v. 33). La seconda lettura, invece, tralascia il linguaggio metaforico per esprimersi in termini diretti a proposito della manifestazione finale del potere del Risorto sulla vita e sulla morte. Il brano di Ezechiele allude a un periodo oscuro della storia di Israele, periodo nel quale egli stesso vive: la profanazione del Tempio di Gerusalemme e la dispersione di Israele tra le nazioni (sec. VI a. C.). Il profeta intende dire ai suoi connazionali che la causa di tutti i disastri dello Stato di Israele va cercata nelle scelte troppo umane dei suoi pastori e dei suoi capi. I capi del popolo hanno insomma impostato una vita senza Dio, paghi del loro potere, e hanno trascinato anche la popolazione in questo stile di chiusura alla volontà di Dio, peraltro chiaramente rivelata per bocca di diversi profeti, tra cui Geremia e lo stesso Ezechiele. Al di sopra dei pastori umani, però, c'è il grande Pastore, che va a cercare Lui stesso quelle pecore che sono state disperse per colpa dei piccoli pastori. Lui se ne prenderà cura, fascierà quelle ferite, ma pronuncerà anche un giudizio sul gregge: “fra pecora e pecora, fra montoni e capri” (v. 17b). È vero che la colpa maggiore è dei pastori indegni, ma anche il gregge, per il suo verso, non sempre ha veramente cercato il Pastore. Vi sono così responsabilità diverse da entrambe le parti. Il vangelo descrive il momento conclusivo di questo giudizio che il Pastore pronuncia su tutti, pastori e gregge, e mostra una separazione irreversibile tra pecore e capri, che fino ad allora avevano condiviso lo stesso ovile. Il criterio del giudizio sarà la qualità dell'amore che avrà ispirato la vita di ciascuno. L'Apostolo Paolo si esprime in termini molto diretti e immediati circa le cose che ci attendono nei tempi finali: Dopo la risurrezione personale di Gesù vi sono delle tappe ben precise: la risurrezione di coloro che appartengono a Cristo avrà luogo in concomitanza con la sua seconda venuta; l'ultima tappa sarà la

sconfitta definitiva delle potenze delle tenebre: “Principato, Potenza e Forza” (cfr. v. 24c), sono le gerarchie degli angeli apostati. Allora sarà la fine, quando Cristo consegnerà al Padre il regno ormai definitivamente completo.

Il testo di Ezechiele inizia con una promessa che contiene senza dubbio una teologia del ministero ordinato: “Così dice il Signore Dio: Ecco, io stesso cercherò le mie pecore e le passerò in rassegna” (v. 11). Il Messia pastore non dice che si prenderanno cura del suo popolo coloro che Egli manderà in sua vece. Al contrario, non c’è alcun riferimento a coloro che saranno mandati a pascere il popolo di Dio, perché c’è un solo Pastore: “Ecco, io stesso cercherò le mie pecore e le passerò in rassegna”. La fede del popolo cristiano, se sarà sufficientemente matura, potrà vedere al di là dei pastori umani l’azione infallibile e misericordiosa dell’unico Pastore. Da questa prospettiva si deduce una dottrina del ministero apostolico che non si presenta nella linea della sostituzione di un assente. I pastori umani non sostituiscono il Pastore divino in quanto è assente, ma piuttosto parlano e agiscono in suo nome in quanto Lui stesso agisce e parla in loro. Nel testo di Ezechiele la figura del pastore prevale su quella del giudice, mentre in Matteo la figura del giudice prevarrà su quella del pastore per la sua connotazione escatologica. La dispersione nei giorni nuvolosi e di caligine (cfr. v. 12) non è presentata come un fatto puramente ipotetico, ma come una realtà concreta e inevitabile. La risposta del divino Pastore alle sofferenze storiche del suo popolo consiste nell’invio dei pastori nei quali Egli stesso si personifica: “Ecco, io stesso cercherò le mie pecore e le passerò in rassegna”. Infatti, la dispersione del popolo di Dio produce all’interno del gregge una serie di ripercussioni negative. Dopo avere riaffermato al v. 15: “Io stesso condurrò le mie pecore al pascolo e io le farò riposare”, viene presentata una serie di tipologie che esprimono le conseguenze della dispersione subite dal popolo di Dio: “Andrò in cerca della pecora perduta e ricondurrò all’ovile quella smarrita” (v. 16a). La prima categoria che si presenta agli occhi del lettore come conseguenza delle persecuzioni e delle ostilità che colpiscono il popolo di Dio è lo smarrimento. Lo smarrimento deriva dallo scandalo della debolezza di Dio. Le pecore si smarriscono quando si trovano dinanzi al mistero dell’iniquità che sembra prevalere sul bene. Questo fenomeno, affrontato con una fede non ancora matura, fa smarrire le pecorelle di Cristo nel tempo della prova. Cristo stesso le cercherà e le radunerà ancora una volta.

La seconda categoria è quella della pecora ferita, categoria che allude alle conseguenze dello scontro con le forze delle tenebre. La lotta contro Satana è sempre un combattimento che lascia i segni di molteplici ferite, anche quando da esso si esce vittoriosi. Perciò il Signore stesso riversa il balsamo della guarigione e della consolazione sui suoi atleti, sui suoi principi vittoriosi, ma segnati

dalle ferite della lotta. Queste ferite sono gloriose, a differenza della malattia che si presenta nella categoria successiva. Infatti, la malattia non è mai gloriosa in se stessa, perché rappresenta una disfunzione degli equilibri naturali del corpo umano ed esprime una diminuzione della vita piuttosto che una sua espansione. Al contrario, le ferite sono gloriose perché riportate nella lotta contro il male ed esprimono la forza del lottatore; le malattie invece esprimono la debolezza dell'infermo. Fuori dalla metafora: si tratta di tutte quelle pecore che non hanno combattuto contro il peccato, ma lo hanno lasciato operare con la sua forza distruttiva nella propria vita. Il risultato è la malattia, segno inglorioso della debolezza di chi poteva essere forte se avesse voluto combattere. Così per scansare le ferite della lotta contro il male, le pecorelle vanno incontro alla malattia prodotta dai suoi germi di morte. Il Messia pastore si presenta allora come guaritore e garantisce la salute piena anche a queste pecore che il peccato ha fatto ammalare. Entrambe le categorie sono quindi oggetto della sua sollecitudine: gli eroi feriti e gli infermi deboli: “fascero quella ferita e curero quella malata” (v. 16b).

Ma ci sono coloro che nei tempi di persecuzione e di sofferenza diventano ancora più forti, anche se si tratta di una categoria esigua, così come in un gregge numeroso la pecora grassa e quella forte fanno parte di un ristretto gruppo. È significativo però il fatto che il pastore non ritiene che le pecore grasse e quelle forti, per il fatto di essere piene di salute, non abbiano bisogno delle sue cure. E perciò dopo avere detto: “fascero quella ferita e curero quella malata”, il Messia pastore aggiunge: “avrò cura della grassa e della forte” (v. 16c). Nessun cristiano quindi, per quanto maturo e robusto nello spirito, può presumere di poter fare a meno della grazia che continuamente sostiene ogni gesto e ogni atto della vita umana e della vita soprannaturale.

L'oracolo si conclude con una allusione al giudizio finale e con uno sguardo all'ultimo futuro: “A te, mio gregge, così dice il Signore Dio: Ecco, io giudicherò fra pecora e pecora, fra montoni e capri” (v. 17). Mentre nel tempo storico tutte le pecore ricevono senza misura l'amore e la sollecitudine del Pastore, sia le pecore forti che quelle deboli, sia gli eroi che i codardi, nel tempo escatologico la misericordia lascia il posto alla giustizia e l'amore gratuito si muta in un esame rigoroso: “giudicherò fra pecora e pecora, fra montoni e capri”. Al lettore attento non sfuggono le molteplici attività e gli innumerevoli benefici che si accumulano e si susseguono nei confronti del gregge prima che il Pastore si decida a dividere, a distinguere, a separare e ad attribuire diversi meriti e diversi destini. Si tratta di una lunga attività di ricerca e di raduno nei giorni di caligine, di oscurità, insieme ad una lunga attività di guarigione: “fascero quella ferita e curero quella malata” (v. 16b) e solo alla fine il profeta dice: “io giudicherò fra pecora e

pecora, fra montoni e capri” (v. 17b). Le pecore, in positivo, esprimono la realizzazione dei valori evangelici, mentre montoni e capri sono l’immagine dello snaturamento della grazia in chi non l’ha coltivata né sviluppata. I montoni e i capri sono frutto di una metamorfosi: quelli che Dio ha pensato da sempre come agnelli possono mutarsi per le loro scelte in montoni e capri, in modo analogo a come coloro che Dio pensò all’origine come angeli, per loro libertà si sono cambiati in demoni. Gli uni e gli altri sono sotto il giudizio di Dio nell’ultimo giorno, allo stesso modo di come lo è tutto il popolo di Dio.

Il testo della prima lettera ai Corinzi dell’Apostolo Paolo è interamente inquadrato nell’ultimo futuro, negli eventi che caratterizzeranno la fine della storia e l’inizio dell’eternità. La risurrezione della carne dal punto di vista della dottrina biblica è quell’evento che sta al confine tra il tempo e l’eternità. La risurrezione dei morti precede infatti la fine e la consegna del regno a Dio Padre, come l’Apostolo specifica al v. 23: “alla sua venuta, quelli che sono di Cristo”, cioè risorgeranno quelli che sono di Cristo, e “Poi sarà la fine” (v. 24). In tal modo la risurrezione della carne e la fine sono posti in un rapporto di concomitanza. La risurrezione dell’umanità è presentata dall’Apostolo come una conseguenza della risurrezione di Cristo, definito dall’Apostolo “primizia” (v. 20). Ne deriva una necessaria conseguenza: la risurrezione di Cristo apre la strada tracciando un sentiero sul quale altri dovranno camminare e, precisamente, tutta l’umanità dovrà ripercorrere il suo passaggio pasquale dalla morte alla vita. Per ben due volte il Cristo risorto è considerato primizia: primizia della morte (cfr. v. 20) e primizia della risurrezione (cfr. v. 23). Questo significa che Cristo non è soltanto primizia in quanto risorge, ma è primizia anche di una morte nuova o di un modo nuovo di morire, e più precisamente quella morte in cui il cristiano non si sente derubato della vita, ma sente piuttosto di consegnarla nell’atto della morte. Questa morte modellata su quella di Cristo apre la via ad una risurrezione come quella di Cristo. Dopo avere detto che tutti riceveranno la vita in Cristo (cfr. v. 22), l’Apostolo aggiunge: “Ognuno però al suo posto: prima Cristo, che è la primizia” (v. 23). Cristo è la primizia nell’atto di ricevere questa vita nuova che è la risurrezione. Adamo e Cristo vengono posti dall’Apostolo come due termini in contrasto, due capostipiti dell’umanità che inaugurano due epoche caratterizzate rispettivamente dalla morte e dalla vita: “Come infatti in Adamo tutti muoiono, così in Cristo tutti riceveranno la vita” (v. 22). Così i due capostipiti dell’umanità trasmettono ai propri discendenti ciò che è loro proprio, e Cristo ha come sua prerogativa la vita, essendo Lui il vivente. Dopo la sua risurrezione, allora, si attende necessariamente la risurrezione di coloro che gli appartengono e portano la sua immagine, membri di un’umanità nuova che ha rinunciato all’immagine di Adamo.

L'Apostolo descrive il processo pasquale della risurrezione nelle sue tappe fondamentali, la prima delle quali è la risurrezione personale di Gesù, a cui segue la risurrezione di coloro che sono suoi, ma non prima della parusia: "alla sua venuta, quelli che sono di Cristo" (v. 23). Quindi la risurrezione del popolo cristiano coincide con l'ultima tappa della storia di salvezza, ovvero la parusia e l'inaugurazione di cieli nuovi e terra nuova. In definitiva la risurrezione è l'ultima tappa di una storia di salvezza promessa ai patriarchi, ma storicamente inaugurata nella pienezza dei tempi con la nascita di Cristo: "Poi sarà la fine, quando egli consegnerà il regno a Dio Padre" (v. 24). La consegna del regno a Dio Padre consisterà nella rinuncia da parte di Cristo stesso al suo primato nei confronti dell'umanità. Infatti, Cristo come membro dell'umanità secondo la natura si sottometterà al primato di Dio, dopo che nel tempo della storia ha esercitato il primato sui suoi fratelli. Degno di nota è il fatto che le forze delle tenebre non vengono eliminate dalla risurrezione di Gesù. In due punti particolari l'Apostolo sottolinea la verità di una vitalità delle forze del male non diminuita dalla risurrezione di Gesù. Vi è però un tempo di scadenza indicato dall'Apostolo in questi termini: "quando egli consegnerà il regno a Dio Padre, dopo aver ridotto al nulla ogni Principato e ogni Potenza e Forza. È necessario infatti che egli regni finché non abbia posto tutti i nemici sotto i suoi piedi" (vv. 24-25). Questo significa chiaramente che il regno di Cristo non coincide con l'eliminazione dei suoi nemici; anzi Cristo regnerà mentre i suoi nemici sono vivi e attivi e soltanto alla fine, con la consegna del regno al Padre, essi saranno posti sotto i suoi piedi.

Inoltre nel giorno della parusia sarà annientato l'ultimo nemico che è la morte (cfr. v. 26). Qui col termine "morte" non si intende il fenomeno biologico della cessazione della vita, ma la personificazione di Satana, che è personalmente la morte. Soltanto quando Cristo cesserà di regnare consegnando il regno a Dio Padre, anche Satana cesserà di rendere la vita difficile all'umanità, perché sarà "L'ultimo nemico a essere annientato" (v. 26). Sottomettendo il regno al Padre, Cristo stesso si sottometterà al Padre, accogliendo su di sé il primato di Dio e condividendo con i suoi fratelli il riconoscimento della divina Maestà. Ma il Padre risponderà sottomettendogli tutto, cosicché "Dio sia tutto in tutti" (v. 28). Infatti, in questa reciproca sottomissione nascerà una profonda esperienza di unità perché Dio sarà tutto in tutti.

Occorre soffermarci brevemente su alcuni versetti chiave della pagina evangelica odierna, nel tentativo di evidenziarne l'insegnamento teologico: "tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me" (v. 40). Le opere buone, considerate valide da Dio, sono state compiute con un atto d'amore che abbraccia simultaneamente Dio e il prossimo. Cristo infatti ritiene fatto a se stesso quello che si fa

al prossimo. Ecco perché non è possibile pensare che vi siano delle circostanze specifiche per amare il prossimo e altre per amare Dio. Siamo più portati, è vero, a pensare spontaneamente che stiamo amando Dio nella preghiera e nell'ascolto della Parola, mentre stiamo amando il prossimo nelle attività ordinarie della vita quotidiana o nel volontariato. Questa separazione degli amori è ingiustificata e soprattutto non è conforme all'insegnamento di Gesù, per il quale Dio e il prossimo si amano insieme, simultaneamente. Ciò significa che stiamo amando il prossimo anche in una giornata di ritiro, dove non abbiamo rivolto la parola a nessuno e ci siamo applicati soltanto a meditare le Scritture; infatti, la nostra crescita nello Spirito trascina invisibilmente anche il prossimo, elevandolo verso Dio insieme a noi. Tutta la Chiesa cresce con noi, quando noi cresciamo nella grazia. Davanti a Dio è impossibile compiere qualunque gesto, per quanto possa apparire solitario, senza che esso abbia delle conseguenze inevitabili su tutto il Corpo mistico di Cristo, che è la Chiesa. E ciò sia nel bene che nel male. Dall'altro lato, amando il prossimo, ho amato simultaneamente anche Dio, in quanto Cristo considera fatto a se stesso quel che si fa alla persona umana. Servire svogliatamente l'uomo equivale a servire svogliatamente Dio.

“a uno solo di questi miei fratelli”: questa specificazione, posta sulle labbra del Risorto, allude al fatto che Dio non è preoccupato delle quantità. Anche un gesto compiuto una volta sola nella vita, non è trascurato dal giudizio di Dio. Non sono le molte opere che dispongono il Signore ad elargire una maggiore retribuzione. È piuttosto *la qualità* dei nostri gesti a essere oggetto del suo giudizio. Infatti, è possibile anche compiere molte opere buone con poco amore, o con disattenzione, o addirittura col fastidio di doverle compiere. Che peso potranno avere agli occhi del Giudice?

“l'avete fatto a me”. Dal punto di vista del valore delle opere buone dobbiamo notare che in questo giudizio finale, narrato da Matteo, l'opera buona non è considerata da Cristo “in se stessa”. Egli infatti non dice che è una cosa buona dare da mangiare agli affamati o dare da bere agli assetati o visitare i malati o i carcerati; il re dice piuttosto che tali opere *diventano* buone, nel momento in cui Egli le convalida davanti al Padre. Dicendo: “l'avete fatto a me”, Cristo intende appunto dire che le opere buone, compiute durante la nostra vita, sono meritorie *in riferimento a Lui*. In sostanza, le opere di carità attribuite ai giusti, non sono degne della benedizione di Dio in se stesse o in virtù dei destinatari diretti. Le parole di Cristo sono inequivocabili a questo proposito: “Venite, benedetti del Padre mio [...] perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare” (vv. 34b.35a). Ciò significa che non possiamo presentare a Dio le nostre opere buone, pensando che Lui sia “costretto” a riconoscerle, come un professore è “costretto” a riconoscere la preparazione di uno studente. È esattamente questa la prospettiva erronea del fariseo che va al Tempio a pregare col pubblicano (cfr. Lc 18,9-

14). Dio non è affatto impressionato dalla bravura o dagli eroismi umani; se Egli attribuisce un qualche merito alle nostre opere è solo per la sua condiscendenza, in quanto Cristo le convalida davanti al Padre, nel momento in cui le considera come fatte a se stesso.

Dobbiamo anche porre attenzione al dialogo che si svolge tra il Giudice e l'umanità radunata davanti a Lui: "Signore, quando ti abbiamo visto affamato e ti abbiamo dato da mangiare [...]?" (v. 37). La domanda dei giusti è ispirata da una stupenda ingenuità. Coloro che sono considerati giusti da Dio non pensavano affatto di esserlo; anzi, si meravigliano e non riconoscono di avere quei meriti per i quali il Giudice li loda: "ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere" (v. 35). I libri sapienziali dicono infatti che la caratteristica del giusto è proprio quella di non sapere di esserlo. L'eccessiva sicurezza circa la propria giustizia è, al contrario, sinonimo di stoltezza. I giusti, nell'ultimo giudizio, assumono insomma lo stesso atteggiamento che avevano assunto durante la vita, ossia l'incantevole ingenuità di chi ignora la propria grandezza e non sa che su di lui riposa la compiacenza di Dio.

Il dialogo che poi si svolge tra il Giudice e quelli che vengono riprovati, colpisce il lettore per il fatto di essere formalmente costruito con le stesse parole, anche se molto diverse nel loro spirito. Le parole infatti hanno un'anima, significano poco da sole; il loro significato è determinato dallo spirito con cui vengono pronunciate. Se la domanda dei giusti, che si meravigliavano del compiacimento divino su una giustizia che non sapevano di avere, esprime la loro stupenda ingenuità, proprio le medesime parole: "Signore, quando ti abbiamo visto affamato o assetato o straniero o nudo o malato o in carcere, e non ti abbiamo servito?" (v. 44), sulle labbra dei riprovati, acquistano un significato completamente diverso, che esprime la sicurezza di una giustizia personale, professata in contraddittorio con Dio, come se Egli possa sbagliarsi nel giudicare. Anche i reprobati, analogamente ai giusti, nell'ultimo giudizio, non fanno altro che riproporre l'atteggiamento consueto della loro vita terrena. Questo fatto ci lascia intravedere che nel giudizio di Dio non ci si può trovare dinanzi ad alcuna sorpresa: la persona che si presenta al tribunale di Dio ha gli stessi atteggiamenti e le stesse tendenze di fondo che aveva maturato lungo la vita terrena. Basta guardare ciò che si è nella vita quotidiana per sapere come si svolgerà il dialogo finale con il Giudice escatologico.

Nella pagina evangelica Matteo svela il criterio applicato dal Cristo giudice per radunare e per separare. Tale criterio viene definito spesso nei commenti a questo brano evangelico con l'espressione: "Saremo giudicati nell'amore". Sorge spontaneo l'interrogativo: È l'amore in quanto tale a rendere le nostre opere valide agli occhi di Dio o è qualcos'altro? Il Maestro lascia intendere che è la destinazione del nostro amore verso di Lui a sollevare ed alzare la qualità dei nostri gesti

d'amore verso il prossimo. Le opere qui elencate sono certamente dei gesti in cui si concretizza l'amore, ma non un amore qualunque e per qualunque scopo, ma un amore che acquista senso perché è dato principalmente a Lui. Del resto è lo stesso insegnamento che Cristo aveva dato nella moltiplicazione dei pani (cfr. Gv 6,10-11). Che valore avrebbero avuto cinque pani e pochi pesci senza passare dalle sue mani? Senza l'intervento di Cristo, il solo amore degli Apostoli verso quei cinquemila uomini come avrebbe potuto sfamarli? L'amore umano è insufficiente e inadeguato, ma diviene valido e convalidato agli occhi del Padre, se presentato attraverso la mediazione di Cristo.